

ritratto letterario encomiastico dell'imperatore che ci è possibile ricostruire, da giustificare l'ipotesi che Adrasto sia appunto il primo modello del futuro Domiziano, personaggio epico.

ALDO MARASTONI

A. PAREDI, *Politica di S. Ambrogio*, nel XVI Centenario della sua elevazione a vescovo di Milano (374-1974), *Strenna dell'Istituto Ortopedico Gaetano Pini*, Milano 1974. Un volume di pp. 169, con 29 illustrazioni.

Per il XVI Centenario dell'elezione episcopale di Ambrogio, il Paredi ci ha fatto dono di questa splendida « strenna » sulla *Politica di S. Ambrogio*. Non è un lavoro nel quale l'autore abbia impegnato la sua autorità di studioso come nell'altro sempre utile *S. Ambrogio e la sua età* (2ª ed., Milano 1960). Il volume, tuttavia, si raccomanda come una sintesi chiara e aggiornata dei rapporti di Ambrogio con l'impero e gli imperatori e, in genere, dei principali risvolti politici della sua azione. Stupisce non trovare indicato nella Bibliografia (p. 163) il lavoro del Campenhausen: *Ambrosius als Kirchenpolitiker* (Berlin 1929) (pure citato nel corso del libro), a meno che con ciò il Paredi non abbia voluto sottolineare con molta discrezione il suo dissenso dal giudizio dello storico tedesco, al quale, tuttavia, credo vada riconosciuto il merito di aver ristabilito in parecchi punti la verità su Ambrogio dopo le agiografie antiche e gli assurdi attacchi di O. Seeck.

La valutazione da dare dell'operato politico di Ambrogio dipende certamente in larga misura dall'accettazione o meno dell'assetto ideologico che egli diede dei rapporti tra Stato e Chiesa. Il Paredi dà prova costante di imparzialità di giudizio. Piace soprattutto lo sforzo di non lasciarsi travolgere dalla personalità e dalle « ragioni » del vescovo, per essere in grado di scorgere quanto di discutibile e di « umano » affiora in alcuni atteggiamenti famosi di Ambrogio, come nell'affare di Callinico (pp. 99 ss.). Del tutto convincente mi pare anche l'interpretazione essenzialmente religiosa dell'episodio della penitenza di Teodosio, in cui il Paredi, a buon diritto, scorge un fatto nuovo nella storia dell'impero di Roma e, forse, di tutti gli imperi fino a quel momento: il riconoscimento che anche il sovrano è un uomo, sottoposto, come tale, alla legge umana e, se è cristiano, anche alla legge della Chiesa (pp. 108 ss.).

Tuttavia, mi pare che si potesse scavare ancora di più nell'operato di Ambrogio e fare una parte forse maggiore all'« umanità » del grande vescovo, cioè alle sue incertezze e alle sue incoerenze. Tale, per me, resta l'operato di Ambrogio nel concilio di Aquileia del 381. Io credo che le leggi di Teodosio sugli eretici possano far modificare molto il giudizio negativo circa il comportamento di Ambrogio in quel caso, troppo poco rispettoso delle persone degli avversari, per non parlare delle abili manovre per te-

nere lontani dal concilio i vescovi orientali (cfr. *Gesta concilii Aquileiensis*, 1-6: *PL*, 16, 916-918). Un vescovo come lui aveva infatti altri principi cui ispirarsi, oltre le leggi civili dell'imperatore a riguardo degli eretici. Un altro punto oscuro da chiarire potrebbe essere l'atteggiamento di Ambrogio verso Arbogaste e Teodosio dopo la morte di Valentiniano II. Se il vescovo non crede nella versione del suicidio (p. 127), ma è certo che il giovane e inerme imperatore è stato assassinato dal generale barbaro con la connivenza (o almeno l'acquiescenza) di Teodosio, come mai tace ed è così prudente, lui che in altri momenti ha elevato ben altre denunce? Il dubbio che delle considerazioni politiche si annidino in taluni clamorosi gesti di Ambrogio si affaccia allo studioso. Ma non è un dubbio che riesca a disaureolare Ambrogio della sua grandezza, tra le più genuine e imponenti dell'antichità cristiana. Semmai, serve a riportarla a quella dimensione umana che accompagna l'agire di ogni autentica personalità nella storia, fuori cioè della leggenda. Gli storici possono essere davvero grati al Paredi che con questo volume commemorativo contribuisce non poco a portare questa immagine più vera del grande vescovo a conoscenza di una più larga cerchia di conoscitori e ammiratori.

Non si possono infine non menzionare le splendide riproduzioni, in bianco e nero e a colori, del meglio dell'iconografia ambrosiana. Sono tavole di una perfezione tale quale si incontra raramente, superiore perfino a quelle della recente più completa raccolta di P. Courcelle (*Recherches sur saint Ambroise*, Paris 1973). Spesso una sola di esse ci svela di Ambrogio, del suo carattere e del suo mondo, non meno di quanto possa raccontarcene una pagina scritta. Di questo il Paredi ci consentirà certamente di congratularci anche con l'Istituto Ortopedico Gaetano Pini che ha voluto partecipare in un modo così fine alle celebrazioni del Patrono di Milano.

RANIERO CANTALAMESSA

G.P. MARCHI - A. ORLANDI - M. BRENZONI, *Il culto di S. Zeno nel Veronese*, Banca Mutua Popolare, Verona 1972. Un volume di pp. 245.

Questo bel volume, dovuto alla munificenza della Banca Mutua Popolare di Verona, è uscito in occasione del sedicesimo centenario della morte di S. Zeno, poco dopo che il *Corpus Christianorum* ne aveva divulgato in edizione critica i sermoni (1971).

Noi diremo poco — non perché non ne valga la pena, ma perché non possiamo che ammirarle — delle *Immagini Zenoniane* (pp. 63-178) di M. Brenzoni: e poco anche delle *Schede storico-artistiche relative alle chiese dedicate a S. Zeno* (pp. 179-236) di A. Orlandi: utilissime, le prime, per l'immediatezza visiva dei monumenti, le seconde, per la precisione storico bibliografica con cui li rendono culturalmente accessibili a tutti; ci fer-

meremo, invece, più a lungo su *Le antiche storie di S. Zeno* (pp. 12-62) di G. P. Marchi. Sono composte da sette capitoli: 1) « S. Zeno, nel racconto di Gregorio Magno, salva i veronesi dall'Adige in piena » (se ne riporta il testo latino, riprodotto dall'edizione del Moricca, e se ne dà una versione italiana); 2) « La vita di S. Zeno di Coronato notaio » (composta in data incerta, nel VII-VIII secolo; vien data la trascrizione di Scipione Maffei su di un codice molto antico ora perduto, e una traduzione italiana); 3) « S. Zeno nel "Versus de Verona" (Ritmo pipiniano) » (viene riprodotto dalla moderna e bella edizione del Pighi la parte dei *Versus*, che appartengono all'inizio del sec. IX, riguardante S. Zeno, cioè i vv. 40-54); 4) « La traslazione del corpo di S. Zeno nel racconto di un monaco del sec. XI » (trascritta ancora da Scipione Maffei, e piena di graziose leggende, opera di un monaco veronese che l'avrebbe composta, secondo complicate congetture, verso la fine del sec. XI: ma il suo latino, e non solo esso, meriterebbe più ampia indagine); 5) « S. Zeno in un esempio morale di S. Bernardino da Siena » (S. Bernardino predicò a Verona nel novembre 1422-gennaio 1423, ma non è detto che il breve racconto, che ha per tema il lusso delle donne, e per oggetto il piccolo Zeno, chierico innocente di S. Ambrogio, sia stato pronunciato in quella occasione. È tratto dall'edizione De La Haye, 1745); 6) « Il "Testamento" di S. Zeno » (poche parole in un ms. miscelaneo del sec. XV, ora alla Riccardiana di Firenze: il testo è tratto dal manoscritto stesso); 7) « L'effigie di S. Zeno nel sigillo del Comune di Verona » (si riporta il documento con cui il 26 febbraio 1474 il Consiglio dei XII di Verona decide di cambiare il sigillo del comune sostituendo l'antica iscrizione con la seguente: « Verona minor Hierusalem divo Zenoni patrono »).

Nulla di nuovo, come si vede (eccetto il brevissimo « Testamento » riportato al n. 6). Ma almeno abbiamo qui per la prima volta riunite, tradotte, brevemente annotate, tutte le testimonianze storiche riferentesi a S. Zeno, dai primi tempi fino al sec. XV. E questo è un tributo degno di nota che Verona ha voluto dare al suo patrono. In attesa che qualcuno, ora che il lavoro di scavo è stato fatto e le opere pubblicate in edizione critica facilmente accessibile, voglia intraprendere l'ardua impresa di interpretare a fondo la figura del grande vescovo di Verona.

EZIO FRANCESCHINI

A. DEL MONTE, *Conti di antichi cavalieri*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1972. Un volume di pp. 179.

Si avverte, in una premessa, che l'edizione critica dei *Conti* è quella pubblicata in « Studi mediolatini e volgari », X (1963), ma riveduta e corretta; che lo stesso deve dirsi della *Prefazione*, apparsa in « Miscellanee di studi » offerte a F. Piccolo (1962)

e a F. Flora (1963); che nuove sono soltanto le note e il glossario. Ma non è vero che apparentemente: nuovo è anche il delizioso volumetto che ne è uscito e che inaugura, se non erro, una collana di « Testi e studi romanzi » nel modo più degno.

I *Conti*, come è noto, sono della seconda metà del sec. XIII e ci sono stati conservati da quattro manoscritti, due di Firenze, uno di Messina e uno di Parigi. Il vecchio problema se la loro lingua originale fosse l'italiano o il francese, già risolto da P. Meyer (1885) e dal Sicardi (1912), è ripreso a lungo dall'A. nella *Prefazione* (pp. 11-30) ed è ormai questione finita: « occorre concludere che l'archetipo dei *Conti* è italiano » (p. 30).

Molte incertezze restano ancora particolarmente quanto alle fonti; quelle finora riconosciute sono il *Liber historiarum romanorum*, il *Roman de Troie* di Benoit de Saint-Maure, il *Folque de Candie* di Herbert Le Duc de Danmartin, il *Roman de Tristan en prose*, i *Fet des Romains*, lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, e — se è esatta l'osservazione del Torraca (del che è possibile dubitare) per una parte, peraltro minima, del *Conto de Ector de Troia* — l'*Ethica ad Nicomacum* di Aristotele nella traduzione di Roberto Grossatesta († 1253). Ma le ricerche qui sono ancora aperte perché, ad esempio « non è stato possibile finora individuare le fonti dei *Conti del Saladino* e del *Re giovane* » (p. 36). Non è poco, perché dei ventuno *Conti* della raccolta, cinque riguardano il Saladino (XII-XVI) e quattro il « re giovane » (XVII-XX): sono cioè nove *Conti*, poco meno della metà della raccolta, che rimangono ancora per ciò che riguarda le fonti, sotto un punto interrogativo.

Minute e precise sono le indagini che il Del Monte fa sulla finalità dei *Conti*, sull'ideale che essi servono (p. 44), sullo stile (p. 48). Più estese quelle sul genere letterario cui appartengono (pp. 45-48); essi s'inseriscono cioè nel genere dell'*exemplum* « un genere — egli dice — squisitamente medievale, matrice, a un tempo, della novellistica romanza ».

I *Conti* sono stati definiti dallo Schiaffini « sciatti, pregevoli quasi solo in virtù del dialetto aretino in cui compaiono » (p. 47). Ma doveva essere, lo Schiaffini, in un giorno di malumore, o sotto l'influsso di ben più raffinate letture. Perché così come ora si possono leggere i *Conti*, pur senza minimamente esagerare la loro importanza, sono deliziosi racconti, quali si possono benissimo immaginare fatti per la società dotta e cosmopolita della fine del Duecento, nell'Arezzo del giovane Dante.

L'edizione critica, le note, il glossario, sono condotti in modo esemplare. L'aggiornamento bibliografico, senza la sovrabbondanza fastidiosa di note inutili, è perfetto. Diciamo dunque che i *Conti* hanno avuto dal Del Monte la presentazione più bella che mai potessero sperare.

EZIO FRANCESCHINI